

VALLE DI SUSÀ
TESORI D'ARTE

UMBERTO ALLEMANDI & C.
TORINO ~ LONDRA ~ VENEZIA ~ NEW YORK

Documenti di archeologia in Valle di Susa tra VI e XI secolo

LUISELLA PEJRANI BARICCO

DOCUMENTI PALEOCRISTIANI: IL PROBLEMA DI UN'ASSENZA

Il percorso che conduce le tracce archeologiche a trasformarsi in documenti storici è complesso e il confronto tra i due sistemi di fonti - materiali e scritte - crea di norma difficoltà già alla reciproca identificazione, e ancora di più alla costruzione di modelli di sintesi dove le conoscenze acquisite nelle singole discipline siano autenticamente integrate. In altre parole, e venendo al caso specifico della Valle di Susa durante i secoli di transizione dal mondo antico all'alto medioevo, se l'archeologia può trarre dalla storia di ciascun sito informazioni non altrimenti recuperabili anche per lo studio di fenomeni più generali e di lunga durata, come quelli relativi agli insediamenti, all'evoluzione delle competenze tecnologiche, alle trasformazioni del paesaggio, difficilmente può offrire agganci puntuali con gli avvenimenti, in special modo nel caso delle convulse vicende dei secoli V e VI, che videro il rapido mutare di confini e dominazioni. Ancora più ardua è l'interpretazione dei silenzi e dei mancati riscontri materiali: perché finora, ad esempio, non sono emerse testimonianze paleocristiane nell'intera valle? Nessuna delle chiese scavate negli ultimi decenni ha rivelato origini così antiche, nessuna epigrafe funeraria ci tramanda il nome di un fedele o di un esponente del clero di quei secoli¹ e, al di fuori di un piccolo frammento di sarcofago connotato dal cristogramma, ritrovato sporadicamente nell'abbazia di Noalesa², non si sono conservati altri oggetti direttamente riconducibili all'evangelizzazione iniziale di questo territorio, pure così aperto agli scambi e alla circolazione degli uomini e delle idee.

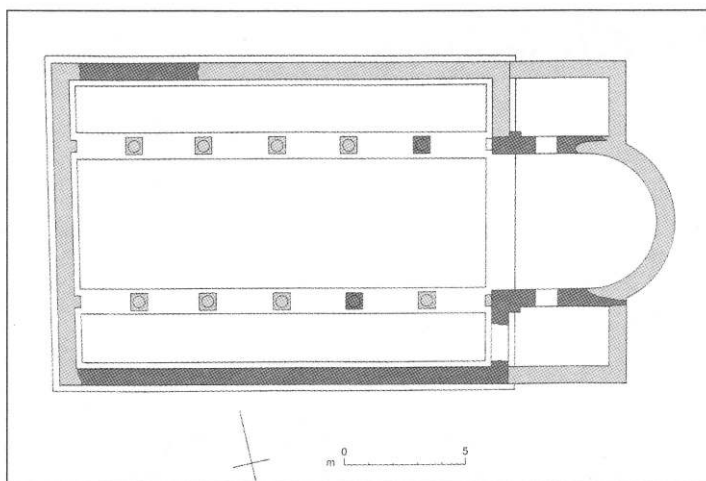
Non è da escludere che nuove scoperte possano in futuro modificare un quadro tanto oscuro, ma al momento l'assenza di materiali cristiani anteriori al medioevo deve essere sottolineata, perché in passato il fatto è stato talvolta sottovalutato, oppure si sono ipotizzate origini antiche per edifici poi non riscontrate archeologicamente, come per la basilica di San Giusto di Susa.

Certamente non sarà casuale la relazione tra questo fenomeno e la mancata promozione di Susa a città episcopale, che la portò a dipendere alternativamente dalle diocesi di Torino e di Moriana, fino alla sua definitiva reintegrazione nella circoscrizione ecclesiastica torinese, avvenuta nel corso del IX secolo³. L'insicurezza alimentata nel V secolo dai frequenti transiti e scontri militari o le tensioni sociali legate alle rivolte dei Bagaudi, represses soltanto alla metà del V secolo⁴, o ancora le massicce deportazioni in Gallia di coloni dell'Italia settentrionale - e in particolare dell'area torinese - perpetrate dai Burgundi nel 490⁵, certo non dovettero favorire il radicamento e lo sviluppo delle prime comunità cristiane e la costruzione della rete di chiese battesimali rurali, che in altre parti della diocesi torinese o, con maggiore evidenza, nei territori meno travagliati ed economicamente più floridi del Vercellese e del Novarese, si formò già tra V e VI secolo⁶.

LA CHIESA DI SAN MASSIMO, GOTI E LONGOBARDI A COLLEGNO

L'unica chiesa paleocristiana accertata lungo la via che da *Augusta Taurinorum* conduceva ai valichi alpini della Valle di Susa è quella di San Massimo *ad quintum* a Collegno, che per diverse ragioni possiamo qui ricordare, benché gravitasse su Torino e non sulla valle.

Le strutture individuate a più riprese negli anni cinquanta del secolo scorso nell'area della chiesa at-



1. Planimetria ricostruttiva della basilica paleocristiana di Collegno.

tuale e parzialmente conservate in vista nei suoi sotterranei appartenevano a un'estesa villa, sorta e sviluppata nel corso del I secolo d.C. e forse attribuibile all'importante famiglia dei *Gavii*⁷. La presenza di edifici a carattere pubblico / un'aula basilicale e un sacello dedicato al culto imperiale / ne sottolinea il notevole ruolo nell'ambito dell'agro taurinense, rilanciato agli inizi del V secolo dalla trasformazione dell'aula basilicale in chiesa cristiana (fig. 1). La dedicazione a san Massimo associata alla notizia di sue reliquie e ai privilegi assunti dall'ente religioso nell'organizzazione diocesana, che nel medioevo si consolida a capo del distretto plebano con il titolo di «chiesa cardina-

le», inducono a rivalutare la tradizione che lega l'edificio sacro al primo vescovo di Torino.

Tra le molte componenti che distinguono questa basilica, si deve sottolineare lo schema planimetrico a tre navate, di non comune monumentalità a quel tempo per una semplice chiesa rurale, fatto che contribuisce a confermare l'ipotesi di una committenza potente e prestigiosa, probabilmente da riconoscere nello stesso episcopato torinese.

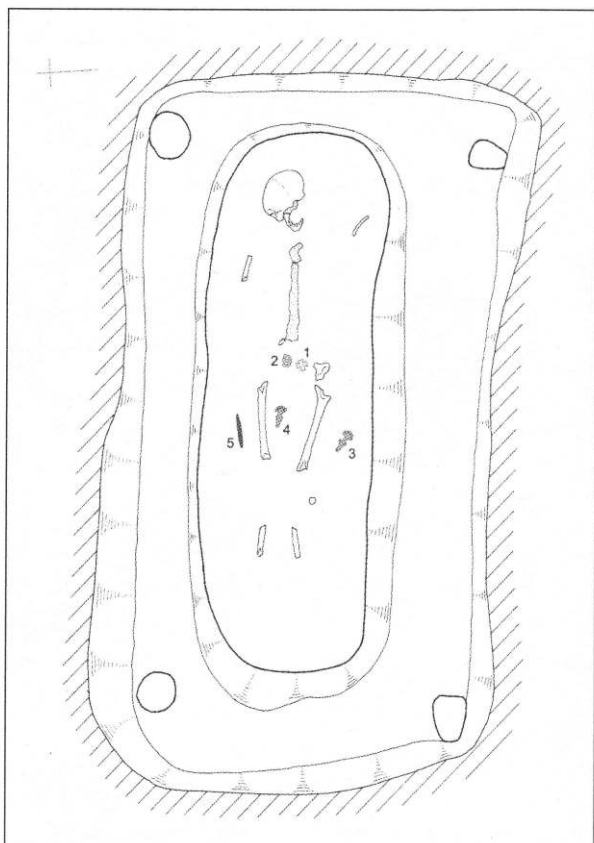
Nel corso dell'alto medioevo la chiesa subisce minime trasformazioni architettoniche, ma l'arredo liturgico viene rinnovato con elementi in marmo scolpito alla fine del VII secolo o agli inizi dell'VIII, forse addirittura per iniziativa regìa, se si accoglie l'attribuzione a Cuniperto di un'epigrafe dedicatoria ritrovata in frammenti negli scavi, ed esercita attrazione sui Longobardi insediati nelle vicinanze, come dimostra il ritrovamento all'interno della chiesa di sepolture privilegiate con deposizione di armi (*scramasax*).

Fin qui il racconto, già ricco, suggerito dai dati materiali e documentari relativi alla chiesa, ma le indagini avviate nel 2002 nell'area destinata a deposito dei treni della metropolitana torinese, tuttora in corso, hanno rivelato l'esistenza nello stesso territorio di altri straordinari poli dell'insediamento altomedievale, consistenti nell'abitato dei successivi stanziamenti gotico e longobardo e nelle relative necropoli, collocati sul terrazzo fluviale, nei pressi di un guado o di un ponte sulla Dora, lungo uno dei percorsi di variante della grande arteria stradale della Valle di Susa e a meno di un chilometro da San Massimo⁸.

Nella prima metà del VI secolo, mentre il distretto alpino delle Alpi Cozie viveva la parentesi autonomista creata dall'abile capo gotico Sisige, la dominazione gotica qui lasciava una traccia importante, tanto più se si considera che fino a una decina di anni fa la carta di distribuzione dei ritrovamenti di materiali gotici del V-VI secolo segnalava un limitatissimo numero di siti in tutta Italia e per il Piemonte tre soli gruppi di oggetti, molto noti e preziosi, come il tesoro proveniente da Desana, ma privi di notizie sul contesto di rinvenimento⁹. La rarità dei documenti materiali attribuibili ai Goti pareva dovuta alla loro rapida assimilazione degli usi funerari romani (che non contemplavano più la deposizione di oggetti di corredo) sollecitata dallo stesso re Teoderico, ma è condizionata anche dalla scarsa attenzione rivolta in passato al ritrovamento di tombe prive di eclatanti corredi d'armi o di gioielli.

Alla luce di tali premesse si può quindi valutare quale notevole interesse rivesta la scoperta a Collegno di una piccola necropoli gotica, individuata a poche decine di metri dalle coeve strutture residenziali e formata da sette tombe che comprendono sepolture femminili con ricchi ornamenti, disposte intorno a un grande sepolcro monumentale, dotato di una sovrastruttura in muratura, che accolse i resti di un uomo maturo, verosimilmente il capo del gruppo, investito di un ruolo pubblico, civile o militare.

La deformazione cranica artificiale riscontrata dalle analisi antropologiche in questo individuo e in un soggetto infantile¹⁰ è frutto di una pratica attestata nell'«età delle migrazioni» presso alcuni popoli



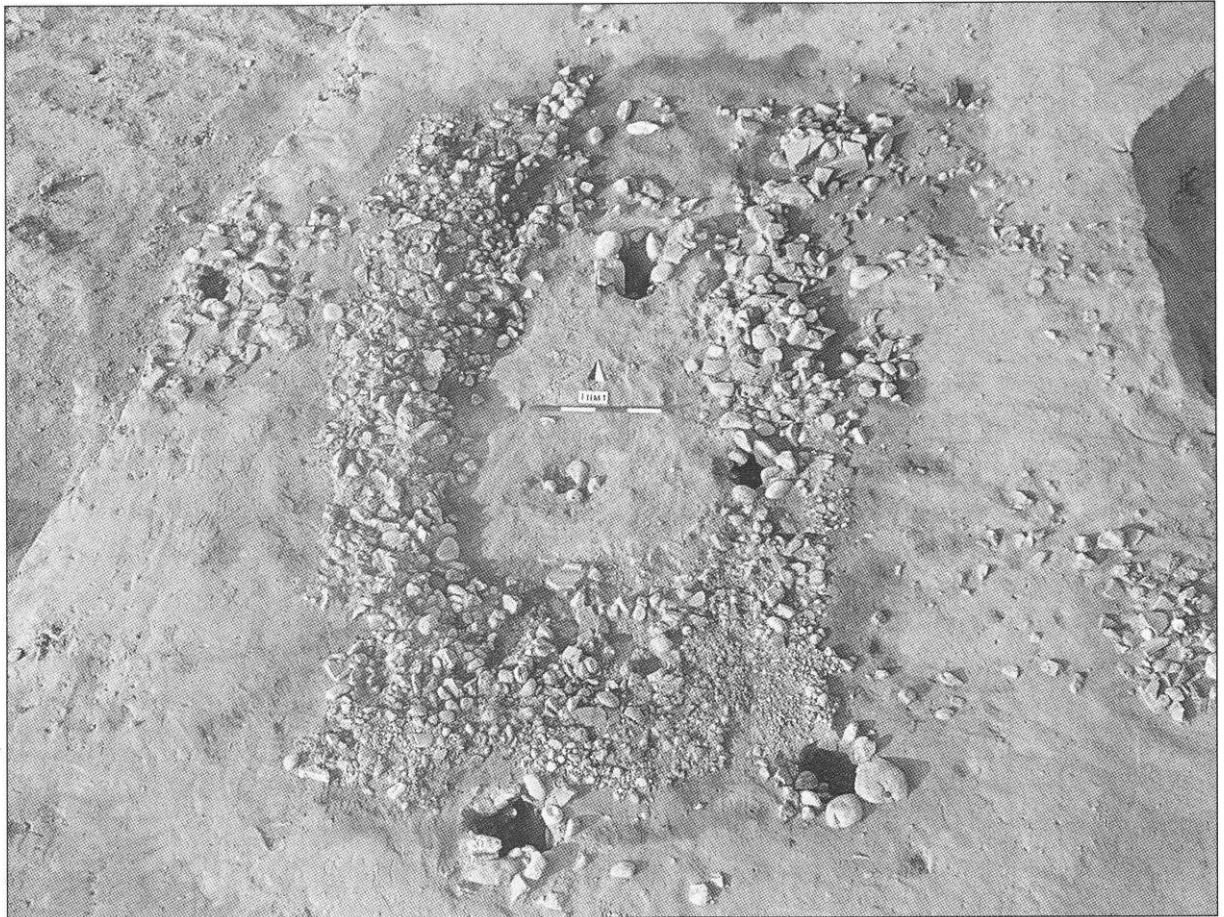
2. Planimetria e corredo della tomba femminile n. 48, c. 570-590, nella necropoli longobarda di Collegno.

dell'Europa centro-orientale, compresi gli Ostrogoti: il caso è ancora unico in Italia e manifesta gli evidenti legami di questo gruppo aristocratico con la propria cultura tradizionale, maturata nei territori transalpini prima dell'insediamento nella nostra penisola.

L'avvicinarsi della dominazione longobarda a quella gota trova a Collegno un riscontro concreto quanto singolare nella rioccupazione del precedente abitato e nella fondazione di una nuova necropoli a trecento metri di distanza. Nelle sepolture della prima generazione immigrata ricorrono molte affinità con i sepolcreti della Pannonia, ultima sede dei Longobardi prima del loro trasferimento in Italia: dalla tipologia delle larghe e profonde fosse, originariamente rivestite di legno e impostate su quattro pali angolari, a sostegno di piccole «case funerarie» emergenti dal suolo (fig. 2), alla deposizione di un cavallo ritualmente decapitato, che doveva affiancarsi alla tomba del suo padrone, il capo della comunità, alla tipologia della ceramica decorata a stampiglia.

Armi e cinture, croci in lamina d'oro, gioielli e oggetti appartenenti al dono funebre, restituiti dalle ormai 140 tombe già esplorate / destinate ancora a salire di numero nella prossima e ultima campagna di scavo / saranno fonte preziosa per l'inquadramento delle fasi di sviluppo di questa nuova e straordinaria necropoli, già coinvolta nell'acceso dibattito storiografico in corso sull'identità etnica dei Longobardi¹¹. Nel nostro caso tuttavia si confida che l'aggiornato metodo di scavo e il ricorso a sistematiche analisi scientifiche sui caratteri fisici, le patologie e l'alimentazione dei gruppi umani, sulle tracce di materiali organici (tessuti, cuoio, legno, piume...) e sulla tecnologia dei manufatti, consentano finalmente di uscire dalle strettoie di una specializzazione accademica che per troppo tempo ha basato le sue ricostruzioni storico-archeologiche essenzialmente sui soli oggetti di corredo.

I dati via via acquisiti mettono a fuoco invece le vicende umane, a volte specificamente personali, di questa piccola comunità, cogliendo l'evoluzione che nel lungo periodo intercorso tra il 570, anno della conquista di Torino e del probabile insediamento a Collegno, e l'VIII secolo, portò la postazione militare a trasformarsi in semplice villaggio rurale, come dimostrano i segni lasciati da lavori gravosi e dal-



3. Fondo di capanna di età longobarda con resti di disfacciamento delle pareti in terra e ghiaia e buche dei montanti in legno, nell'abitato di Collegno.

l'alimentazione più scadente sui caratteri fisici degli ultimi inumati, ormai privi di corredo ma attendibilmente datati dalle analisi al radiocarbonio.

Al tempo della riorganizzazione delle pievi, nell'VIII-IX secolo, corrispondono la chiusura della necropoli e il probabile trasferimento delle sepolture presso la chiesa di San Massimo, mentre si perdono anche le tracce del villaggio, assorbito dalle dinamiche insediative locali di cui per ora sfuggono i contorni.

PER LA STORIA DEGLI INSEDIAMENTI NELL'ALTO MEDIOEVO

La rara opportunità di associare comunità ben caratterizzate e certamente non prive inizialmente di potere o prestigio a modi di abitare estremamente semplificati, come quelli documentati dallo scavo del villaggio di Collegno, fatto di case e capanne di terra e di legno (fig. 3), offre importanti termini di confronto anche per l'esigua documentazione archeologica della Valle di Susa nell'alto medioevo.



Il caso non deve tuttavia indurre a sottovalutare la possibile varietà di forme e funzioni degli insediamenti in rapporto alla composizione sociale dei loro abitanti, come sembrano indicare le caratteristiche molto diverse riscontrate in un altro esteso sepolcreto scoperto nel 2003 alla periferia sud-orientale dell'area urbanizzata di Rivoli¹² (fig. 4). La località dista poco più di

4. Veduta della necropoli in corso Primo Levi a Rivoli, VII-VIII secolo.

un chilometro dall'antica pieve di San Martino «ai campi», precocemente trasferita nell'abitato intorno al 1200 e della quale oggi si conserva solo l'isolato campanile romanico: sembrerebbero dunque ricorrere nessi topografici simili a quelli di Collegno, anche se la dedica della pieve suggerisce, questa volta, una fondazione più tarda in relazione con le dominazioni longobarda e franca¹³.

Le 110 tombe già indagate sono risultate quasi totalmente prive di elementi di abbigliamento e corredo, ma - per contro - qualificate dalla presenza eccezionale in ben quattro casi di fili aurei del broccato che decorava i veli portati sul capo dalle donne o il bordo delle casacche maschili. Questo genere di vesti preziose, non riscontrate a Collegno, era riservato a personaggi eminenti e potrebbe essere indizio di un diverso ruolo sociale della comunità che, forse a seguito di un suo trasferimento, ha fondato ex novo il cimitero tra l'avanzato VII e l'VIII secolo.

La parziale contemporaneità di utilizzo delle necropoli di Rivoli e Collegno rende evidente come nel raggio di pochi chilometri, e nello stesso ambito rurale, convivevano gruppi con abitudini e compiti diversi, forse distinti anche nelle condizioni di vita e nelle loro strutture residenziali e produttive, mentre la fondazione di nuovi cimiteri, non in continuità con sepolcreti più antichi, può essere spia di una fase dinamica della distribuzione del popolamento e degli abitati proprio tra VI e VIII secolo.

LA STRADA E LA CHIUSA

Ancora nel territorio di Rivoli, i lavori per la costruzione della superstrada del Frejus nel 1990 portarono alla scoperta, sul pianoro sommitale del modesto rilievo del Truc Perosa, di una vasta porzione della strada romana «delle Gallie», con la sua larga carreggiata di 6,40 metri, realizzata mediante una spessa stesura di ghiaia, sabbia e pietrisco ricoperta da un manto in ciottoli e rare lastre di pietra. Si tratta di un percorso di variante della *via publica* costruito tra fine II secolo e III secolo, interferendo con preesistenti strutture insediative, la cui vicenda è paradigmatica per la storia della grande arteria stradale che percorre e plasma il paesaggio antropico della valle, materializzata in solide e stabili infrastrutture in età imperiale, ma durante il medioevo spesso sostituita da un fascio di tracciati alternativi, condizionati dal regime stagionale dei corsi d'acqua, dalle esigenze dei viaggiatori e dei loro carichi, dalle mete da raggiungere, dagli interessi dei poteri locali¹⁴.

Nel tratto della Perosa è però singolarmente evidente e circoscrivibile nel tempo il precoce abbandono del sedime stradale, provato dall'interro della carreggiata sul quale, verso la fine del VII secolo, si sviluppò una piccola necropoli longobarda utilizzata per più generazioni fin oltre la fine dell'VIII secolo¹⁵.

Accanto a un'ulteriore testimonianza della presenza longobarda in rapporto a nodi strategici per il controllo del territorio, è significativo in questo caso il netto decadere della strada romana tra V e VII secolo, a causa del cessare della manutenzione statale o per il crollo dei ponti, con conseguenti modifiche o ramificazioni del tracciato, ma forse principalmente in relazione al venir meno della funzione di via militare, incessantemente percorsa dagli eserciti negli ultimi secoli dell'Impero, e alla costruzione della chiusa¹⁶.

Il sistema difensivo costituito sull'intero arco alpino tra la fine del IV secolo e gli inizi del V era articolato su città fortificate e nuove linee di sbarramento delle valli, erette nelle strettoie naturali: le chiuse appunto. Queste furono utilizzate anche da Goti e Bizantini e poi oggetto di ripetuti interventi di restauro da parte dei re longobardi, interessati a mantenere in efficienza le fortificazioni e a controllare i transiti alla frontiera.

La chiusa valsusina divenne confine del regno a seguito dell'occupazione della valle da parte del re franco di Borgogna Gontranno intorno al 575 e tale rimase fino al 773, quando fu teatro del celebre scontro tra Carlo Magno e Desiderio che decise le sorti del regno longobardo. Dopo la conquista franca le funzioni della chiusa mutarono da militari a economiche, per l'esazione dei pedaggi, ma le strutture materiali delle fortificazioni furono ancora saltuariamente usate per alcuni secoli a difesa della stret-